

Critica liberale

mensile di sinistra liberale
fondato nel 1969

Direttore responsabile:

Enzo Marzo

Condirettore:

Nadia Urbinati

Comitato di presidenza onoraria:

Mauro Barberis, Daniele Garrone,
Sergio Lariccia, Giancarlo Lunati,
Federico Orlando, Claudio Pavone,
Alessandro Pizzorusso, Stefano
Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo
Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky

* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Italo Mereu, Paolo Sylos Labini

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19

00187 Roma - tel. 06.679.60.11

e-mail: info@criticaliberale.it

sito internet: www.criticaliberale.it

Copertina di Marco Contini

(www.kappabit.com)

Amministrazione e abbonamenti:

edizioni Dedalo

divisione della Dedalo litostampa srl

V.le Luigi Jacobini, 5 - 70132 Bari

tel. 080.531.14.13 - fax 080.531.14.14

c.c.p. n. 11639705

e-mail: info@edizionidedalo.it

sito internet: www.edizionidedalo.it

Abbonamento 2013 € 50,00 (estero € 70,00)

versione elettronica € 35,00

Critica liberale esce undici volte l'anno.

Un fascicolo costa € 5,00. Fascicoli arretrati € 4,50.

Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L.

27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB di Bari

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 555 del
20.12.1993

Questo numero è stato chiuso in redazione il
12 novembre 2012.

Pubblicità

edizioni Dedalo srl

Casella postale BA/19 - 70123 Bari

tel. 080.531.14.13 - fax 080.531.14.14

Stampa

Dedalo Litostampa srl, Bari

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA

PDE - Promozione, distribuzione editoriale

Direzione distribuzione:

Firenze, tel. 055/301371 - fax 055/301372

Direzione promozione:

Bologna, tel. 051/352704 - Fax 051/372424

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICI ITALIANA



SOMMARIO

taccuino

181. enzo marzo, *grande confusione sotto il cielo*

185. un travet, *tempo scaduto*

rubriche

188. civicus, vittorino ferla, *cittadini attivi, quasi un programma*

189. la vita buona, valerio pocar, *squali o cocodrilli*

astrolabio

190. vincenzo zeno-zencovich, *l'impunità dei giornalisti*

la lezione

191. giovanni la torre, *l'austerità è di destra?... e l'isolazionismo?*

198. paolo bonetti, *breve storia della sinistra liberale in italia (2)*

GLI STATI UNITI D'EUROPA

N. 30

13. felice mill colorni, *hollande delude*

14. tommaso visone, *sovranità e democrazia (1)*

16. beatrice rangoni machiavelli, *alcuni incontri che hanno fatto la storia*

www.criticaliberale.it

il sito della Fondazione Critica Liberale

Ogni giorno il parere della sinistra liberale
sugli avvenimenti interni e internazionali.

Appuntamenti, l'Attività di Critica liberale e una vasta sezione dedicata al liberalismo con bibliografie, saggi e libri da scaricare. Per seguire il nostro sito iscrivetevi a "radiolondra, newsletter settimanale" che vi informerà di tutte le novità, scrivendo a info@criticaliberale.it o direttamente dalla home page.

CHIEDETE L'AMICIZIA A CRITICA LIBERALE SU FACEBOOK E ISCRIVETEVI AL GRUPPO LETTORI DI CRITICA LIBERALE

www.criticaliberale.it

giovanni la torre

L'austerità è di destra?... e l'isolazionismo?

a proposito di liberoscambismo di sinistra

È un libro che va senz'altro letto quello scritto dagli economisti Emiliano Brancaccio e Marco Passarella¹. Questo è un consiglio che rivolgiamo non solo a coloro che vogliono avere un giudizio diverso, non convenzionale, sulla gestione della crisi che sta avendo in Europa e in Italia, ma anche per coloro che invece questa gestione la condividono senza avvedersi dei pericoli che essa comporta. E il consiglio vale perfino per i "capitalisti" italiani, ai quali gli autori offrono una prospettiva dalla quale possono scorgere i pericoli che dalle attuali politiche possono venire per la loro stessa sopravvivenza nel medio periodo.

Il prof. Passarella ci scuserà se nella nostra ricostruzione e commento delle tesi del libro ci capiterà a volte di rivolgere il discorso al solo prof. Brancaccio, ma l'esigenza di semplificazione da un lato e la circostanza che quest'ultimo è da noi personalmente conosciuto e stimato faranno sì che la semplificazione risulterà automatica. Emiliano Brancaccio è uno dei pochi economisti che non riducono la loro disciplina a una serie di formule matematiche la cui impostazione e soluzione gratificano tanto gli economisti *mainstream*, poco interessati a verificare se al di là della coerenza interna quelle formule siano aderenti alla realtà che presumono di descrivere. Il professore dell'Università del Sannio conferma all'economia la sua dimensione di scienza sociale, così come la pensarono i suoi fondatori classici, primo fra tutti Adam Smith che era un filosofo morale, appunto, e pertanto bisognosa sempre di un approccio interdisciplinare ai problemi che intende spiegare e risolvere. Inoltre Brancaccio è uno dei pochi economisti di scuola marxista che non si vergogna delle sue origini e che non cerca, come molti altri, di dissimulare le proprie convinzioni per apparire *à la page*, visto l'andazzo del pensiero dominante.

Il punto di partenza del libro è proprio di tipo teorico generale, e rimanda a uno degli assiomi di base di quella che fu la svolta che la scienza economica registrò nell'ultimo quarto del secolo XIX, la svolta marginalista, e cioè il "paradigma della scarsità". Secondo questo paradigma il prezzo dei beni non sarebbe il frutto del costo di produzione, come pensavano i classici, bensì della loro scarsità, la quale può essere anche misurata attraverso la curva dell'utilità marginale. Addirittura Robbins utilizzò il concetto di "scarsità" per dare la definizione di economia, laddove questa disciplina avrebbe a oggetto la valu-

tazione di impieghi alternativi di risorse scarse. Secondo tale assunto, e questo è l'aspetto che interessa specificatamente gli autori del libro, la crescita di una collettività troverebbe il suo limite proprio nella limitata disponibilità delle risorse, tra cui la stessa risorsa lavoro. Per i marginalisti e i loro epigoni attuali, il sistema economico raggiunge sempre la piena occupazione, laddove eventuali disoccupati sarebbero tali per loro volontà in quanto non accetterebbero di impiegarsi al salario di equilibrio. Brancaccio e Passarella contrappongono a questo modello il "paradigma della riproducibilità", secondo il quale l'unico vero limite che la crescita incontrerebbe attiene alla "domanda effettiva". È questo un esplicito riferimento a Keynes e, aggiunge Brancaccio, a Marx del quale riporta questa citazione: «La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione del consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive a un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società».

L'adozione in tutto il mondo di politiche neo liberiste ha portato alla diminuzione dei redditi disponibili e della domanda pubblica

Per Brancaccio e Passarella il "paradigma della scarsità" è all'origine dell'attuale pensiero neo liberista *mainstream*, e le politiche di austerità che vengono imposte in Europa sarebbero la conseguenza di questa assunzione teorica. I sostenitori della tesi contraria sono invece identificati come fautori del "pensiero critico". L'adozione del pensiero critico, il quale vede nella domanda effettiva il vero motore della crescita e nella disoccupazione l'involontarietà, consente subito di individuare le falle dell'attuale impostazione di politica economica. Per esempio il voler immaginare che tutto il continente europeo poggi la propria economia sulle esportazioni, come «una sorta di "Grande Germania"», è senz'altro illusorio in quanto «una fonte di domanda esterna all'Europa potrebbe non sussistere per lungo tempo». Inoltre consente di cogliere una caratteristica della crescita avutasi negli anni precedenti la crisi, laddove l'adozione in tutto il mondo di politiche neo liberiste ha portato alla diminuzione dei redditi disponibili e della

domanda pubblica, e contemporaneamente ha comportato la crescita ipertrofica della finanza, la quale attraverso i guadagni artificiali di borsa e il credito al consumo facile, ha assunto un insolito ruolo keynesiano, di motore della domanda effettiva. Ma si trattava di una domanda drogata, perché appena il motore della finanza si è inceppato tutto il sistema si è bloccato, facendo emergere l'insufficienza dei redditi disponibili rispetto alle potenzialità della capacità produttiva di tutti i paesi².

Il paradigma della scarsità, dicevamo, è all'origine dell'austerità che sta imperando in Europa. L'austerità, sostengono gli autori, con il tempo ha acquisito un suo "fascino discreto" che ha conquistato anche la sinistra. Addirittura si fa ricorso al famoso discorso del 1977 di Berlinguer per dare dignità di sinistra all'attuale politica ma, avverte Brancaccio, l'austerità di Berlinguer non ha nulla a che vedere con quella dei suoi nipotini di oggi. Infatti quella di Berlinguer era un'austerità per mezzo della quale si sarebbe dovuto perseguire una diversa «qualità dello sviluppo ... [con la] connessa esigenza di spostare gli obiettivi generali della produzione dallo stimolo ai consumi privati al soddisfacimento dei bisogni collettivi». L'unica caratteristica che potrebbe assimilare i due tipi di austerità è forse la loro esigenza di rispondere a un vincolo esterno: l'accettazione del Pci quale forza di governo occidentale per Berlinguer (mentre imperversava la crisi petrolifera, aggiungiamo noi), il permanere nell'euro per Napolitano.

*una rincorsa di tutti, in nome della
competitività, alla riduzione dei salari non fa
altro che comprimere la domanda mondiale*

L'attuale politica di austerità non riguarda solo la spesa pubblica, bensì implica anche una moderazione salariale che pertanto viene perseguita e imposta a tutti. Entrambe le cose però, appare evidente, comprimono la domanda effettiva che è il vero motore della crescita e a questo proposito, fa presente Brancaccio, viene avanzata un'altra giustificazione che però non sta in piedi neanche essa: l'esigenza di perseguire tramite la contrazione del costo del lavoro, quella competitività che poi sarebbe la via attraverso la quale si conquistano i mercati esteri; in tal modo il traino sarebbe assicurato dalla domanda estera. Ma questa non sarebbe altro, nei fatti, che una pia illusione perché, come insegna Keynes, una rincorsa di tutti, in nome della competitività, alla riduzione dei salari non fa altro che comprimere la domanda mondiale e quindi seccare la sorgente di quella domanda estera. Ma da dove proviene il fascino dell'austerità che ha conquistato anche la sinistra? Brancaccio indica un paio di motivazioni. La prima è la convinzione che con la contrazione della spesa pubblica si potrà passare a una riduzione della tassazione a tutto beneficio degli investimenti e della loro allocazione in settori tecnologicamente avanzati ed ecocompatibili. La seconda sarebbe che l'austerità do-

vrebbe riguardare solo i ceti parassitari. Ma ancora si tratterebbe, in entrambi i casi, di pie illusioni, in quanto proprio durante le restrizioni si notano fenomeni di aggressione all'ambiente e di dualismi tecnologici, inoltre non risulta che durante la crisi, e la connessa austerità, i parassiti ne abbiano risentito, la stessa "casta" risulta abbia aumentato le proprie retribuzioni. «Piuttosto – conclude sul punto Brancaccio – è vero il contrario: nel modo di produzione sociale esistente, esortare le masse all'austerità significa di fatto *assuefarle* a una crisi che, proprio per le stesse restrizioni che impone, è destinata ad autoalimentarsi e a durare nel tempo. Per questo l'austerità è un'ideologia reazionaria, è restauratrice, è *di destra* in senso non banalmente parlamentare, ma antropologico (corsivi nel testo – nda)». E allora, vista la pervasività di questa ideologia, non resta che indagarla.

Si è detto molto in questi anni, soprattutto da parte di autorità morali e religiose, che la crisi è frutto dell'avidità degli operatori economici e pertanto la crisi stessa svolgerebbe la funzione di una sorta di lavacro, di purificazione dopo gli eccessi. Ma questo non risponderebbe a verità perché gli attori di *Wall Street* hanno operato, a parte sporadici casi di truffe, quasi sempre nel pieno rispetto della legge: la legge dello stato «e, soprattutto la legge del profitto». Tutto quello che è accaduto è quindi la risultante di scelte politiche fatte negli anni passati, quando si è fatto affidamento su «l'ego sconfinato degli speculatori quale necessario propulsore del capitalismo finanziario, ... [cioè] un'estremizzazione surreale del famigerato teorema della mano invisibile». Ciò detto, però, in un certo senso l'avidità potrebbe anche spiegare l'attuale crisi, ma in un senso potremmo dire più "macro". Sarebbe l'avidità di un sistema emerso negli ultimi trenta anni, grazie al quale gli incrementi di produttività conseguiti solo in minima parte sono andati al lavoro, e nel quale la stessa forza propulsiva della domanda pubblica è stata ridimensionata. Non rimaneva allora che alimentare la domanda attraverso la dilatazione della finanza, ed è quello che si è fatto negli Usa attraverso la politica monetaria di Greenspan. In questo modo gli Usa hanno svolto il ruolo di traino dell'economia mondiale, di «spugna assorbente delle eccedenze produttive globali», dice Brancaccio. Nel leggere questa parte del libro è emersa una prima nota che vogliamo segnalare agli autori. Ci è parso che sia stato dato troppo spazio nel loro libro alla crescita dei valori azionari, quale propulsore dell'economia, rispetto alla dilatazione del credito al consumo nel cui ambito vanno collocati anche i mutui *sub prime*. Come pure l'aver fatto riferimento alla sola politica monetaria ci pare riduttivo e, tutto sommato, non conseguente alla tesi di fondo del libro. Perché se la cattiva distribuzione dei redditi verificatasi negli ultimi trenta anni ha compresso i consumi, il complemento a questi è la dilatazione del risparmio. Allora, si è trattato di mera "creazione di moneta" o di necessaria distribuzione al sistema economico del risparmio accumulato? In altri termini: il risparmio accumulato in Cina e negli altri paesi esportatori, oltre che nelle tasche dei ricchi americani beneficiati da Bush, che fine avrebbe fatto senza la politica lasca di Greenspan?

La domanda ci pare che venga con troppa facilità elusa, e non solo dagli autori che stiamo commentando, e che ci rimanda a un'altra domanda: perché non viene mai fatto riferimento alla condizione di equilibrio keynesiano $S = I$ come spiegazione di quello che è accaduto? Ci pare insomma che Brancaccio e Passarella, partiti bene con l'attribuire alla sperequazione sociale la causa prima della crisi, un po' alla volta anch'essi siano stati attratti dalla discussione sulla finanza, la quale senz'altro ha svolto un ruolo importante e pernicioso, ma che è stato conseguente a quello principale svolto dalla distribuzione dei redditi. Ripetiamo un concetto che abbiamo espresso già altre volte in nostri scritti, quando il risparmio è eccessivo e supera gli investimenti ($S > I$) non c'è politica monetaria o restrizioni che tengano, chiusa una falla con provvedimenti di regolamentazione o di divieto se ne apre un'altra, al momento non prevista. È come l'eterna gara tra i ladri e gli inventori

la crisi che sta colpendo l'Italia è la conseguenza di attacchi speculativi della finanza, essi lucrano sulle prospettive al ribasso attraverso le vendite allo scoperto

di nuove serrature. Ci spiace affrontare questo tema con economisti di cui molte analisi di fondo si condividono, ma riteniamo che dare troppo spazio alla finanza nelle analisi consenta agli avversari di replicare su questi temi, che a nostro avviso sono secondari (nel senso che basta togliere la "benzina-eccesso di risparmio" e la finanza resterebbe nei suoi ambiti naturali), e consenta a detti avversari di eludere quello vero: l'impovertimento delle classi medie e basse. Ad ogni buon conto la precisazione importante di Brancaccio è che la speculazione finanziaria non è stata un'anomalia, come qualcuno vuol far credere, bensì una componente fondamentale del modello di sviluppo degli ultimi trent'anni.

Anche la crisi che sta colpendo l'Italia è la conseguenza di attacchi speculativi della finanza. Essi lucrano sulle prospettive al ribasso attraverso le vendite allo scoperto. Questo attacco ha sprofondato l'Italia in un circolo vizioso perché la speculazione al ribasso fa aumentare i tassi, questo determina un aumento degli interessi che il governo sarà costretto a compensare con altre riduzioni di spesa, ma questo riduce ulteriormente la domanda, aumenta la disoccupazione, con ulteriore riduzione della capacità di spesa della collettività, minori redditi per imprese e famiglie e quindi minori entrate fiscali. Per lo Stato italiano sarà quindi ancora più difficile rimborsare i titoli e questo non farà altro che confermare le previsioni ribassiste degli speculatori i quali insisteranno ancora. A questo punto l'Italia potrebbe seriamente essere costretta «ad abbandonare la moneta unica europea. Il paese [così] riconquista la sovranità monetaria, in modo da finanziare il debito pubblico tramite emissione di moneta nazionale. L'im-

plicazione è che i titoli del debito vengono ridenominati in "nuove lire" e il loro valore crolla», per la gioia degli speculatori ribassisti: «essi brindano, mentre l'Unione monetaria europea brucia».

Nel mentre segnala il rischio di deflagrazione dell'euro, Brancaccio allo stesso tempo taccia come «banale» la tesi avanzata da qualcuno che si tratti di una cospirazione internazionale, ancorché non manchino nella letteratura economica riferimenti teorici a questa possibilità. Per Brancaccio coloro che credono alla tesi cospirazionista sbagliano perché «essi concepiscono la Storia come una pianificata sequenza di complotti orditi da singoli o da gruppi». Ci sembra, questa, una generalizzazione eccessiva, perché di questo passo si arriverebbe a dire che chi pensa che Nagel e Perissinotto si misero d'accordo per far fuori Geronzi abbia quella concezione della Storia. Lo spiegare attraverso un concetto un determinato evento storico, ci permettiamo di far rilevare, non vuol dire spiegare *tutta* la Storia attraverso quel concetto. Neanche noi crediamo al complotto, però allo stesso tempo non possiamo non notare che alcune coincidenze ci spingono a non poterlo escludere del tutto, visto che l'euro stava insidiando il ruolo del dollaro. Per Brancaccio la causa della crisi dell'euro sta tutta al proprio interno, nelle modalità della sua stessa nascita, le presunte forze esterne non c'entrano per nulla. I fatti smentirebbero anche la vulgata secondo la quale la moneta unica sia stata un'imposizione della Francia per assentire all'unificazione tedesca. In realtà «gli accordi successivi hanno disegnato la zona euro come un vestito fatto su misura per l'economia tedesca ... [rafforzando] la Germania nella sua posizione di creditore netto verso l'estero, in particolare verso il resto d'Europa». In sostanza la liberalizzazione totale nei movimenti di capitali e delle merci all'interno della zona euro da un lato, e la limitazione per contro della sovranità nazionale nella gestione delle politiche monetarie, del cambio, di bilancio e industriale dall'altro hanno di fatto favorito il paese più forte, il paese con maggior incremento di produttività al proprio interno. Tutto questo ha prodotto «un'intensificazione dello scontro competitivo tra capitali e di una conseguente accentuazione delle divergenze tra paesi forti e paesi deboli dell'eurozona». In particolare paesi come la Germania in questi anni hanno adottato una politica di forte contenimento salariale in rapporto agli incrementi di produttività conseguiti, con il risultato che il costo del lavoro per unità di prodotto si è fortemente ridotto rispetto agli altri paesi, aumentando a dismisura la competitività. Queste distorsioni venivano corrette negli anni pre euro attraverso la manovra del cambio e della moneta, nonché attraverso politiche di incentivazione all'industria nazionale, cioè tutti strumenti il cui uso è ora interdetto ai singoli stati. In poche parole, i tedeschi perseguono una politica di contenimento della domanda interna a vantaggio di quella estera, con il risultato di provocare «una crisi il cui agente propagatore è rappresentato dalla Germania, il cui sviluppo è dipeso in misura significativa proprio dagli acquisti provenienti dai paesi periferici sempre più indebitati nei suoi confronti».

Al momento dell'ideazione della moneta unica ci furono economisti che paventarono questi rischi, ma rimasero inascoltati. Prevalsero invece le considerazioni degli economisti del *mainstream*, come Blanchard e Giavazzi, i quali sostennero che i paesi con minor reddito del Sud Europa avrebbero evidenziato una scarsità di capitale e quindi attirato, attraverso una migliore remunerazione, capitali dall'estero determinando un aumento della loro produttività, e convergere verso i paesi a più alta produttività, il tutto sulla base di un meccanismo automatico dovuto sempre alle virtù del mercato. In questa ottica i disavanzi commerciali dei paesi del Sud non dovevano preoccupare, perché erano un segno di vivacità di quei paesi che sfruttavano le possibilità di indebitarsi offerta dall'integrazione dei mercati finanziari determinata dalla moneta unica. E in effetti nella prima metà degli anni duemila si ebbe l'impressione che questo fosse un meccanismo virtuoso, con le banche tedesche che finanziavano volentieri e in abbondanza il settore pubblico spagnolo e greco, il tutto con la benedizione dell'accademia. Solo in pochi rilevarono che l'aumento più veloce della produttività dei paesi indebitati, che avrebbe dovuto costituire l'altro piatto della bilancia, non si verificava. I differenziali della produttività restavano fortemente a favore della Germania e in paesi come Italia, Spagna, Portogallo e Grecia «la produttività del lavoro rallentava, a volte addirittura stagnava». In questa situazione diventava sempre più difficile per i paesi indebitati far fronte ai propri debiti, ancor prima dello scoppio della crisi. Per un certo periodo «l'insostenibilità dei rapporti tra creditori e debitori europei rimaneva nascosta sottotraccia, tra le pieghe dei bilanci delle banche. Soltanto dopo la crisi del 2008, di fronte a una palese insufficienza della domanda effettiva, i nodi sono improvvisamente venuti al pettine». E dal 2010, comincia a far la sua comparsa il famoso *spread*, cioè la differenza nei tassi del debito pubblico tedesco e quello dei paesi meno "virtuosi".

La giustificazione che viene data degli ambienti politici fa riferimento alla diversità nei livelli di debito pubblico: se più alto, determina un maggior rischio e quindi i mercati richiedono un premio per la sottoscrizione di titoli pubblici. Da qui nascono le politiche di sacrifici. L'austerità servirebbe allora a contenere la spesa pubblica e di conseguenza il debito. Ma per Brancaccio neanche «questa volgarizzazione regge alla prova dei fatti. L'idea che i livelli degli *spread* dipendano semplicemente dai livelli del deficit e del debito pubblico non trova conferma nella ricerca economica». In particolare detti *spread* dipendono dalla finanza pubblica solo in misura molto modesta, mentre, come autorevoli ricerche economiche hanno dimostrato, sono influenzati soprattutto dagli sbilanci verso l'estero di ogni singolo paese. Secondo Brancaccio è possibile dimostrare che sin dalla nascita dell'euro, e in modo particolare dal 2008 «gli *spread* dei paesi aderenti alla zona euro hanno presentato correlazioni non tanto con il deficit e il debito pubblico, quanto piuttosto con il deficit e il debito verso l'estero, sia pubblico che privato». Quindi è l'eccesso delle

importazioni sulle esportazioni che deve preoccupare e non quello della spesa pubblica sulle imposte. E quell'eccesso delle importazioni «si concentra nei paesi periferici dell'Unione e ... rappresenta l'immagine speculare del surplus di esportazioni tedesco». Queste acquisizioni della ricerca economica non devono sorprendere, anzi esse consentono di dare una risposta più convincente al dilatarsi degli *spread* e dei tassi di interesse dei paesi periferici: essi si spiegherebbero con il fatto che gli speculatori valutano come molto fondato il rischio che detti paesi debbano essere costretti ad abbandonare l'euro e a svalutare la loro moneta nazionale al fine di riequilibrare i conti con l'estero. In questo modo i debiti oggi denominati in euro verrebbero denominati nella moneta nazionale e quindi svalutati. Questo è il rischio che i mercati sconterebbero oggi e che determina i differenziali nei tassi di interesse. Coloro che pensano a una soluzione che preveda il solo e semplice *default* dei paesi in crisi non si avvedono «del fatto che questo deve logicamente essere accompagnato da una ripresa della sovranità sulla moneta. Il rischio, altrimenti, è di fallire per ritrovarsi il giorno dopo senza alcun accesso alla liquidità internazionale».

A questo punto fermiamoci un attimo perché siamo giunti a una delle tesi centrali del libro. L'ipotesi di uscita dall'euro di paesi come l'Italia viene indicata non solo come ipotesi oggettivamente probabile ma, si ha l'impressione, alla luce anche di alcuni interventi successivi di Brancaccio, come auspicabile. Assodato che a livello di analisi delle cause potremmo essere sostanzialmente d'accordo, restano alcuni dubbi che non pare vengano fugati dal libro. Primo: a noi pare evidente che tornare alla moneta nazionale e poi pretendere di pagare con essa i debiti denominati in euro equivale a un *default*, perché la conversione verrebbe fatta al cambio originario (1.936,27 per la lira) e la moneta nazionale risulterebbe poi subito svalutata. Brancaccio dice che questo sarebbe meglio di un *default* decretato rimanendo nell'euro, perché consentirebbe all'Italia di continuare ad accedere alla "liquidità internazionale". Ecco, non sappiamo da dove sia stata dedotta questa convinzione. Una volta fatto un *haircut* al debito a danno dei creditori non si capisce come questi continuerebbero poi a prestare soldi all'Italia, almeno nel breve medio termine. E poi, la conversione dei debiti al cambio originario varrebbe anche per i debiti privati? Se sì, ci rendiamo conto che comincerebbero dei contenziosi (da non potersi escludere neanche per il debito pubblico) che darebbero instabilità al nostro sistema economico, il quale così rischierebbe la paralisi? Se no, le imprese e i privati in genere si troverebbero con debiti rivalutati nella stessa misura della svalutazione. Secondo: con la svalutazione aumenterebbero comunque di valore i debiti denominati in altre valute, per esempio dollari, yen, sterline, o vogliamo fare un taglio anche a questi? Aumenterebbero anche i costi delle importazioni, con conseguente avvio di un processo inflazionistico, foriero di ulteriori restrizioni sui salari per impedire svalutazioni continue e ravvicinate. Abbiamo

l'impressione che manchi nel libro un'analisi completa su come verrebbero affrontate queste emergenze, al fine di dimostrare che effettivamente l'uscita dalla moneta unica si trasformerebbe in un beneficio. Per concludere sul punto, ci pare più plausibile, dopo un eventuale *default*, riuscire a trovare fondi sul mercato dei capitali internazionali rimanendo nell'euro che standone fuori.

Il pensiero economico dominante, fa notare Brancaccio, suggerisce un ulteriore taglio ai salari per recuperare competitività e aggiustare le bilance commerciali ma, come abbiamo già visto, questo sarebbe un rimedio peggiore del male per l'ulteriore restrizione della domanda effettiva che comporterebbe. Un'altra via per stabilizzare il valore dei titoli pubblici sarebbe quello di far comprare in modo "risoluto" i titoli stessi dalla Bce, in questo modo gli speculatori si ritirerebbero e lo *spread* diminuirebbe. Ci pare questa più una concessione a un dire comune che una convinzione degli autori coerente con le tesi principali del libro. Perché delle due l'una: o la causa dello *spread* sta negli squilibri delle bilance commerciali, come hanno finora sostenuto in maniera abbastanza convincente gli autori, o quel male si può eliminare facendo comprare i titoli pubblici dalla Bce e allora vorrebbe dire che le cause sono altre, o comunque facilmente aggirabili. Tra l'altro, gli autori fanno anche un'annotazione di tipo teorico rilevata dal comportamento delle altre banche centrali che in questi anni hanno svolto il ruolo di «prestatori di ultima istanza» che invece la Bce non ha ancora adottato. In particolare le vicende di questi anni avrebbero dimostrato che non c'è alcuna regola che possa definire in maniera precisa la quantità di moneta (Taylor *rule*) ottimale, come pure che l'azione sui tassi che si persegue attraverso di essa appare inefficace sull'economia reale, confermando ancora una volta che il determinante del ciclo è la domanda effettiva e niente altro.

A questo punto gli autori (insieme al lettore) si pongono la seguente domanda: se questa politica dell'austerità, sia in termini di bilanci pubblici sia di livelli salariali, porta soprattutto i paesi periferici importatori a diminuire la loro domanda, facendo quindi anche il danno della Germania che esporta verso di loro, qual è la sua razionalità? I keynesiani "normativisti", rileva Brancaccio, si limitano solo a rilevare che sarebbe l'ennesima prova dell'irrazionalità del mercato. Gli autori del libro invece dicono che anche tutto questo ha una sua razionalità, soprattutto in due punti. Il primo attiene al fatto che si sarebbe riusciti a tenere sotto pressione i lavoratori costringendoli ad accettare bassi salari (ricordiamolo: anche in Germania, dove tra l'altro gli stessi lavoratori sono diventati i maggiori sostenitori dell'austerità negli altri paesi) aumentando così il tasso di profitto per unità di prodotto, circostanza questa che tornerà buona in occasione di una eventuale ripresa della domanda mondiale. Il secondo attiene a un aspetto messo in rilievo con originalità dagli autori, e che riecheggia Marx, e cioè che l'attuale situazione avrebbe avviato un processo di ristrutturazione capitalistica: «L'austerità ... non solo risulta funzionale agli interessi del capitale con-

trapposti a quelli dei lavoratori. Incide pure nella lotta interna agli assetti capitalistici europei, che vede fronteggiarsi tra loro imprese, banche e interi Stati nazionali». La lotta sotterranea in corso, della quale gli attori non se ne sono ancora resi conto, non riguarda solo i diversi livelli di occupazione e di crescita che la Germania può conseguire a danno dei paesi periferici, ma anche la perdita di valore che stanno mano a mano subendo, oltre ai titoli del debito pubblico, le stesse imprese e banche di questi paesi, con il rischio concreto che possano diventare facili prede di acquisizioni estere: «Parafrasando Hegel, l'irrazionale è solo apparente», apostrofano gli autori. A questo proposito Brancaccio utilizza anche un'acquisizione analitica dovuta a Krugman, anche se poi viene declinata in maniera differente: la «mezzogiornificazione» del Sud Europa. Secondo questo assunto, grazie alle economie di scala, le imprese più forti (soprattutto quelle tedesche) avrebbero un po' alla volta concentrato presso di loro la maggior parte se non tutta la produzione. Questo processo, che per Krugman si sarebbe concluso con uno spostamento di lavoratori dal Sud al Nord, per Brancaccio invece si concluderà con l'acquisizione di imprese dei paesi periferici da parte dei capitalisti tedeschi, si tratterebbe quindi di quello che marxianamente si potrebbe definire "centralizzazione del capitale", il quale «non richiede più necessariamente una riallocazione spaziale delle attività produttive ma evoca un più generale fenomeno di concentrazione della proprietà e del controllo dei capitali. [...] In altri termini, i disavanzi commerciali di oggi si trasformeranno in acquisizioni estere domani. [...] Le leve di comando del capitale si con-

*la germania teme che la fine dell'euro
possa comportare la fine dell'unione europea
ed eliminare così l'attuale libertà di
movimento di merci e capitali*

centeranno sempre di più in Germania e nelle aree centrali dell'Unione, mentre le periferie dell'eurozona resteranno popolate da masse inermi di azionisti di minoranza e di lavoratori a basso costo». Questa è la fosca previsione degli autori del libro. Viene scartata come irrilevante anche la considerazione che si sente spesso fare che la Germania alla fin fine farà di tutto per evitare la fine dell'euro, visti i rapporti di credito che ha verso gli altri paesi. A questa tesi Brancaccio contrappone la considerazione che invece proprio la fine dell'euro, con le connesse svalutazioni delle altre monete, consentirà uno *shopping* più a buon mercato di aziende e banche nei paesi periferici. Quello che teme veramente la Germania teme che la fine dell'euro possa comportare la fine dell'Unione europea ed eliminare così l'attuale libertà di movimento di merci e capitali. Questa è l'unica prospettiva che terrorizza i tedeschi.

Dopo queste considerazioni che attengono il periodo lungo, gli autori tornano ai problemi della congiuntura riprendendo il concetto di fare dell'Europa un "grande Germania" nel senso di orientare tutti all'esportazione, ipotesi già considerata illusoria nelle pagine precedenti. Ora alle considerazioni già svolte gli autori aggiungono che non si può neanche contare sull'apporto della Cina, alla quale spesso viene chiesto di aumentare la propria domanda interna. In realtà, fanno notare gli autori, la Cina persegue il sistematico *surplus* della bilancia commerciale al fine di poter incamerare dollari in misura tale da non dover temere eventuali attacchi speculativi; pertanto perché un paese possa svolgere il ruolo di "spugna della produzione mondiale" deve avere una moneta che funga da mezzo di pagamento internazionale e riserva di valore per tutto il mondo, come è per gli Usa e il dollaro. E qui il discorso si sposta sulla riforma del sistema monetario internazionale che gli stessi cinesi hanno posto sul tavolo sin dallo scoppio della crisi recuperando l'idea keynesiana (bancor) di una moneta virtuale gestita da un organismo internazionale. Ma, avverte Brancaccio, il progetto keynesiano prevedeva anche correttivi a eventuali disfunzioni permanenti nei rapporti internazionali che prevedessero sanzioni non solo per i paesi perennemente debitori ma anche per quelli creditori e quindi la Cina non accetterebbe mai un vincolo del genere, come non l'accetterebbe la Germania, con il risultato che non solo la Cina, ma neanche l'Europa, potrà mai svolgere un ruolo importante in detta riforma. Nell'affrontare questo tema Brancaccio accenna ai privilegi di cui godono gli Usa per il fatto di gestire il dollaro, allora perché esclude *a priori* la possibilità del "complotto"?

Dopo aver indicato come non solo possibile ma auspicabile l'uscita dall'euro per i paesi in crisi Brancaccio assesta il colpo finale alle speranze (per lui "illusioni") europeiste, in quanto demolisce anche il mito del "liberoscambismo". Brancaccio sostiene che il liberoscambismo affermatosi negli ultimi trenta anni, soprattutto per i movimenti di capitali, ha portato a un «ridimensionamento degli indici di protezione dei lavoratori e della quota salari sul reddito nazionale» e questo perché si sarebbe verificata una competizione a livello mondiale sulle tasse e sui salari, e si meraviglia che esso abbia conquistato anche la sinistra. Il "liberoscambismo di sinistra" sarebbe la prova della sudditanza verso il credo liberista. Eppure, sostengono gli autori, i dati dimostrano che i paesi che hanno registrato i maggiori tassi di crescita, come la Cina e l'India, sono quelli che hanno adottato misure protezionistiche e quindi dovrebbero costituire da esempio. Ma, consentano gli autori di osservare, quelle misure sono risultate "efficaci" in quanto il resto del mondo non si è chiuso come loro. Cosa sarebbe accaduto se anche il resto del mondo si fosse chiuso nei loro confronti? Ma riprenderemo questo discorso più avanti. Confessiamo l'impressione che il discorso sul liberoscambismo sia stato affrontato più come polemica a sinistra che non per affrontare l'argomento in

sé e, in questa ottica, va visto anche il riferimento alla tesi che Brancaccio confuta che esso servirebbe alla pace. A questo proposito riporta una citazione di Keynes che però ci pare pertinente fino a un certo punto, perché si fa riferimento a politiche frenetiche tese a "conquistare" mercati esteri, che è già un passo avanti rispetto al mero liberoscambismo. La polemica appare a volte anche capziosa, perché poi conclude, quanto meno in un primo tempo, che l'obiettivo è trovare una via di mezzo tra il libero scambio e il protezionismo, sulla quale pensiamo si possa ritrovare la stragrande maggioranza della sinistra. Certo bisogna verificare gli strumenti concreti, ma in linea di principio appare come un punto comune di partenza. Per esempio quello che Brancaccio propone come prima idea appare condivisibile: stabilire dei parametri per impedire che uno stato possa applicare una deflazione competitiva attraverso la compressione dei salari. Questo dovrebbe essere ottenuto fissando un parametro valido per tutti di rapporto tra livello salariale e livello della produttività. Mentre più bisognosa di approfondimenti appare l'altra proposta di recuperare lo strumento della pianificazione, il quale per Brancaccio non solo dovrebbe recuperare in pieno la leva della spesa pubblica come strumento di rilancio della domanda, ma altresì dettare le direttive in merito ai settori da sviluppare. Questo anche perché il sistema dei prezzi di un mercato totalmente libero è fallito miseramente con questa crisi, dimostrando, più in generale, che il mercato è capace di inefficienze peggiori del settore pubblico, soprattutto nel campo finanziario. Infine il settore pubblico deve diventare anche "datore di lavoro di prima istanza", e questo non come mero assistenzialismo ma per realizzare un'offerta di servizi che orienti i consumi verso quelli pubblici.

Nell'ultimo capitolo gli autori sferrano l'attacco finale. Se non si perviene a queste soluzioni, se la Germania non viene convinta a rilanciare la propria domanda interna per eliminare i propri *surplus*, i paesi periferici devono minacciare, fino all'attuazione concreta, non solo l'uscita dall'euro, ma anche l'adozione di misure protezionistiche sia nel campo dei movimenti di capitale sia in quello delle merci, fino a far saltare lo stesso Mercato Unico Europeo, perché la sola fine della moneta unica non bloccherebbe il processo di "centralizzazione del capitale" e quindi non intaccherebbe a fondo gli interessi strategici tedeschi. Tutto questo perché, secondo gli autori, si è vicini a un punto un cui per diversi paesi il costo di una permanenza nella moneta unica diventerebbe superiore a quello di una uscita dalla stessa.

Come abbiamo detto all'inizio, il libro di Brancaccio e Passerella va senz'altro letto, perché esce dal coro stucchevole di tutti i *media* i quali vogliono far intendere che il rigore finanziario pubblico e privato siano la panacea di tutti i mali, e lo fa con scienza e autorevolezza. Ciò nonostante ci restano dei dubbi che vorremmo sottoporre ai lettori e agli autori. Per prima cosa, da una lettura attenta dei dati non pare che la Germania abbia fatto questo sfracello

dei Piigs grazie all'euro. Molte volte si vuol dimostrare questo confrontando il "saldo delle partite correnti" nel primo decennio di questo secolo. Ebbene in questo caso il dato utilizzato è ingannevole perché contiene al suo interno, oltre al saldo della bilancia commerciale, le voci "redditi netti con l'estero" e "trasferimenti netti con l'estero" che non hanno nulla a che fare con l'introduzione dell'euro. I primi infatti riguardano i proventi che cominciano a pervenire copiosi dall'estero dopo gli investimenti fatti dai tedeschi fuori dai propri confini anche prima del 1999, i secondi comprendono le rimesse degli immigrati che fino al secolo scorso riguardavano quasi soltanto la Germania, mentre dall'inizio degli anni duemila hanno cominciato a riguardar copiosamente anche Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, deteriorando in tal modo, e in termini differenziali, soprattutto la bilancia corrente di questi ultimi paesi. Quindi non tutto il peggioramento relativo è dovuto al peggioramento della bilancia commerciale. Inoltre l'introduzione dell'euro ha coinciso più o meno con la fase di uscita della Germania dal periodo critico dell'unificazione, e quindi è probabile che si sia trattato di una ripresa della sua vivacità industriale e commerciale che si sarebbe comunque verificata, euro o non euro. Insomma abbiamo il sospetto che la Germania sarebbe comunque giunta al punto attuale, o a uno molto prossimo, anche senza l'euro. Quel paese, se fosse un cavallo da corsa, dovrebbe gareggiare con l'*handicap*. E questo non è un voler omaggiare quel paese, ma solo una constatazione, e il capire il motivo di questo è più compito di sociologi, psicologi e antropo-

*la germania deve aumentare
la sua domanda interna perché altera
gli equilibri in maniera pericolosa per tutti*

logi che di economisti. Ma questo non vuol dire che la Germania non debba essere chiamata alle sue responsabilità verso l'Europa, solo che il problema va posto senza impropri e minacce verso quella nazione, ma nell'ambito del dibattito politico alla stessa stregua, ormai, di un dibattito "interno". La Germania deve aumentare la sua domanda interna perché, qualunque sia la causa del suo strapotere nel commercio internazionale, altera gli equilibri in maniera pericolosa per tutti. Questo è un dato oggettivo che si sarebbe posto anche se la Germania non avesse fatto parte della moneta unica. La stessa cosa vale per la Cina. Gli squilibri che questi due paesi hanno creato nel mondo sono, insieme all'iniqua sperequazione distributiva, all'origine dell'attuale crisi. Come ricordano gli autori del libro, Keynes a Bretton Woods chiese che si stabilisse la penalizzazione non solo dei paesi debitori ma anche di quelli strutturalmente creditori. A nostro avviso questo invito di Keynes è stato, sia pure in modo annacquato, inserito nello

statuto del Fmi, precisamente all'art. IV sezione 4, non capiamo perché questa disposizione non venga mai invocata dagli economisti, e neanche da Brancaccio. Allora, prima di arrivare a paventare l'inevitabilità della fine dell'euro, perché non si deve insistere nel chiedere di far modificare il comportamento alla Germania e alla Cina, facendo diventare questo una battaglia politica? Anche perché l'analisi fatta della situazione post fine dell'euro ci pare ottimistica. Manca nel libro un esame di cosa accadrebbe in una situazione di protezionismo dei paesi Piigs in caso di uscita dall'euro, come sembra suggerire il libro. Quali sarebbero le reazioni degli altri paesi? Come farebbe per esempio l'Italia che è un paese privo di materie prime e che quindi non può prescindere dal commercio internazionale? Lo stesso utilizzo frequente delle svalutazioni, cui pure gli autori alludono, siamo certi che ci verrebbe consentito così come avveniva prima della caduta del Muro di Berlino, quando il nostro paese era in una posizione strategica nel confronto Est-Ovest? Così pure per l'eccessivo debito pubblico, ci verrebbe ancora tollerato? Questi profili ci appaiono elusi nel libro, ed è un peccato perché da pensatori come Brancaccio verrebbero delle risposte interessanti. La presa in giro quindi del "liberoscambismo di sinistra", ci pare quanto meno affrettata, soprattutto nel comparto dello scambio di merci, mentre appare più fondata nel comparto del movimento di capitali. Appare altresì non sufficientemente spiegata l'adozione di politiche di spesa pubblica che facciano dello stato "datore di lavoro di prima istanza" in un contesto di isolazionismo economico e finanziario e con il mercato dei capitali presumibilmente ostile.

Vogliamo, per finire, sollevare un'altra questione. Non troviamo mai nelle analisi degli economisti pessimisti sul futuro dell'euro un accenno alla questione *ideale* del disegno europeo. Non si avverte la trepidazione per l'ideale dell'unità europea. Abbiamo la sensazione netta che gli Stati Uniti d'Europa vengano semplicemente considerati come una delle tante opzioni di politica economica e niente di più. Ecco, questo a volte ferisce. Chi scrive ha spesso chiesto idealmente a costoro: «se foste vissuti ai tempi della Guerra di Secessione, avreste considerato fallito il tentativo di fare gli Stati Uniti d'America?». La domanda è stata ritenuta a volte provocatoria e pernicioso, ma il suo intento era solo quello di dire che i grandi progetti non si devono fermare neanche davanti agli ostacoli più grandi, e devono essere perseguiti anche quando appaiono impossibili da raggiungere, o il cui raggiungimento comporta dei costi che appaiono insostenibili. ■

Note

- ¹ *L'Austerità è di destra, e sta distruggendo l'Europa*, Il Saggiatore, pp. 152.
² Su questa tesi sulle origini della crisi vedasi anche: Giovanni La Torre, *La Comoda Menzogna. Il Dibattito sulla Crisi Globale*, Edizioni Dedalo 2011.